

SEMINARIO SUL CALCIO

L'introduzione di Antonio Ghirelli.

Nell'era post-industriale il nostro calcio non è governato al meglio. E' accaduto, nel campo dello sport professionistico, un po' quello che si è verificato anche nella società civile e politica. Non a caso il cavalier Berlusconi è stato due volte presidente del Consiglio essendo da gran tempo presidente del Milan e proprietario di Mediaset. L'avvento della globalizzazione, della rivoluzione cibernetica e della televisione satellitare, ovvero della "pay per view" ha colto di sorpresa i dirigenti di club, di Lega e di Federazione; o meglio, ha infuso in loro l'ebbrezza di una specie di eldorado, un paradiso di guadagni, di successi e di popolarità che naturalmente hanno pensato di spartirsi in pochi, con quella vocazione del monopolio e del "dumping" che caratterizza buona parte della nostra aristocrazia imprenditoriale. Mentre, per una non casuale coincidenza, si creava al vertice della Lega Nazionale un conflitto di interessi tra il Galliani dirigente di Mediaset, il Galliani presidente del Milan e il Galliani presidente dei presidenti di società, tutti e tre fin troppo bravi in ciascuno degli incarichi, i club si tuffavano in un vortice di spese pazze non appena siglati i contrasti quinquennali con i network televisivi, dilapidando quasi tutti i quattrini futuri non solo nell'acquisto di giocatori costosi come i gioielli della corona, ma anche nella girandola di allenatori assunti per tre anni e licenziati dopo solo tre sconfitte nel primo anno, nonché in una gestione dissennata della società, gonfiata da una bolla di collaboratori, dai medici ai preparatori atletici, dai procuratori dei calciatori agli osservatori, non di rado dislocati nei più remoti siti dei cinque continenti per la scoperta e l'arruolamento di anziane e giovanissime reclute, da allevare nei vivai indigeni, magari in compagnia dei genitori o dei fratelli. Un'altra spesa sulla quale non potremmo giurare, perché non siamo documentati, ma che sembra probabile, chiama in causa il finanziamento di organizzazioni o squadracce di "ultra", utilizzabili tanto per ingigantire il tifo allo stadio, quanto per spaventare ospiti ed arbitri. La scommessa televisiva ha funzionato, anzi si è intensificata tra servizio pubblico, televisioni private e digitale, con la conseguenza di frantumare la "giornata" settimanale dei campionati professionistici in una serie di anticipi, posticipi e recuperi che, inframmezzati agli impegni internazionali degli azzurri e dei club, hanno frastornato completamente gli appassionati e gli esperti o presunti tali, che nel frattempo si moltiplicavano come cavallette nelle varie Tv o radio private. Il che ha creato una barabanda di giudizi, di invettive, di pettegolezzi, destinati inevitabilmente a ripercuotersi negativamente sulla cultura sportiva e dunque sul comportamento degli spettatori allo stadio, anche a prescindere dagli "ultra"; tra i quali per giunta si insinuavano gruppetti di agitatori politici, sollecitati dalla enorme diffusione dello spettacolo calcistico. Le conseguenze disastrose di questa pur ghiotta alluvione mediatica hanno comportato, per un verso, un enorme spreco di energie, uno "stress" e l'incremento di infortuni anche gravi dei giocatori, impegnati in sessanta o settanta partite all'anno, trasferte transoceaniche comprese; per altro riguardo, hanno diradato sensibilmente il numero degli spettatori allo stadio (salvo che per pochissime gare "decisive"), accrescendo invece a dismisura le manifestazioni di violenza e di razzismo all'interno dell'impianto per protestare contro gli arbitraggi o le bravate degli ospiti, e all'esterno per sfogare istinti vandalici o rancori politici contro la polizia. Questi sviluppi negativi del calcio-show in buona parte sono da attribuire più alla crisi economica ed esistenziale della Società con la "s" maiuscola che non a responsabilità dirette dei sodalizi sportivi. Sono, invece, frutto delle loro follie tanto il cosiddetto "doping" amministrativo, cioè l'adulterazione dei bilanci con trucchi

diabolici quali le cosiddette "plusvalenze", ossia l'attribuzione ai giocatori ceduti o acquistati di un valore monetario fantasioso; quanto il "doping" chimico vero e proprio, in cui l'atleta incorre qualche volta per scelta propria, più spesso con l'ausilio o il suggerimento di medici poco scrupolosi. Non v'è dunque da stupire se, quest'estate, sia scoppiato uno scandalo, basato sulla denuncia del cosiddetto sistema Moggi, che ha messo a soqquadro il calcio italiano, investendo tanto la giustizia sportiva quanto quella ordinaria, con le gravi conseguenze che si conoscono per taluni club anche importanti, taluni dirigenti federali tra i più eminenti, taluni esponenti di rango internazionale della classe arbitrale e, naturalmente, l'associazione dei procuratori sportivi diretta dal Moggi, contemporaneamente installato anche ai vertici della società bianconera. Nello scandalo inaudito di cui stiamo parlando, si sono riscontrati due elementi allarmanti non solo per le pesanti ombre che gettano sul mondo dello sport, se è vero che i "deferimenti" hanno coinvolto personaggi di primo piano nella società civile, politica, industriale, banche, professioni libere. Il primo elemento allarmante è, ovviamente, l'ampiezza del coinvolgimento di esponenti federali, dirigenti di club, procuratori ed arbitri, anche se si tratta soprattutto dell'attività di un piccolo gruppo, capace di associare per i propri fini non pochi complici, ma al quale comunque sono rimasti estranei la gran parte dei club, degli arbitri e tutti i giocatori. Nel preciso caso di cui ci stiamo occupando c'è un altro elemento, meno dirimpante ma che pure merita qualche riflessione ed è rappresentato dalle proteste di quei tre club che a vario titolo si sono lasciati coinvolgere nello scandalo non come complici ma come vittime, né rassegnate, né ribelli, cercando di farsi risarcire per i danni subiti da designatori e direttori di gara. Tutti questi dirigenti, e con loro naturalmente il presidente della Federazione, sarebbero venuti a conoscenza o nutriti sospetti sulla trama ma, anziché denunciarla alla giustizia sportiva, l'avrebbero sottovalutata o addirittura avrebbero preteso di essere tutelati in determinate partite. E, con loro, la responsabilità di cui non ha strappato il velo di complicità o di rassegnazione sembra molto pesante per chi ricopriva una carica direttiva in federazione, in lega, all'AIA. Ma, al di là delle colpe, degli errori e delle sanzioni che sono ormai affidati a cronache universalmente note, la verità di fondo è che il nostro calcio-spettacolo, le persone e le regole che lo governano esigono una riforma meditata e radicale. Si potrebbe fare un lungo elenco dei problemi sui quali conviene centrare una nuova e complessa normativa, inclusa naturalmente l'indicazione degli organi che ne dovranno curare l'applicazione e comminarne, in caso di infrazione, le sanzioni. Si è parlato, per esempio, di evitare nella misura del possibile il conflitto d'interessi tra dirigenti di leghe e dirigenti di club o tra autorità federali ed esponenti di istituti di credito. Si è sottolineata, proprio a proposito del caso la necessità di impedire o di colpire il cosiddetto "abuso di posizione dominante", che va a scapito della libertà di concorrenza ma anche dell'eguaglianza di opportunità sportive. Discorsi di grande interesse si sono fatti, e avranno sicuramente riscontro nelle riforme allo studio, sulle questioni fondamentali di carattere finanziario ed economico: controlli severi e periodici sulla gestione sociale del club; disciplina o rinuncia alla quotazione in borsa delle società più ricche; tetto rigorosissimo sull'indebitamento del club e sui compensi ai giocatori (con rarissime eccezioni, per pochi fuoriclasse, sul modello della NBA statunitense), sfruttamento extra-calcistico degli stadi. Né va esclusa, verosimilmente, una riflessione sull'estenuante calendario che le esigenze della TV satellitare impone, sullo stress alla lunga insostenibile per i giocatori e, di conseguenza, sulla inderogabile riduzione degli effettivi dei club ammessi a disputare le due serie del campionato nazionale e delle "rose" dei titolari. Ma di questo e di altro parleranno gli illustri relatori che ho l'onore di introdurre per la cortesia del professor Lombardo.